



URSULA POZNANSKI
ARNO STROBEL

ANONIMO

THRILLER

 GIUNTI



Ursula Poznanski
Arno Strobel

Anonimo

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Anonym

© 2016 Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg

www.giunti.it

ISBN: 9788809869226

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: aprile 2018



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

L'assassinio è vicino alla lussuria come la fiamma al fumo.
William Shakespeare, *Pericle*.

Prologo

Lo scaraventano tra i rifiuti e gli tolgono tutto. Armi, uniforme, biancheria intima. Lo picchiano e lo prendono a calci. Lui cerca di proteggersi il viso e i genitali, raggomitolandosi e coprendosi la testa con le braccia.

Sono venti o trenta, indossano abiti fluttuanti, alcuni con le cartucchiere sopra. *Ansar Dine*.

Lo hanno beccato in un buco di villaggio nel nord del Mali, non lontano dalla città di Azawad, dove era arrivato nel tardo pomeriggio con due camerati dopo un giro di controllo in Jeep. Serge e Ralf li hanno uccisi subito, lui invece lo hanno massacrato colpendolo con i fucili per poi portarlo al margine del villaggio.

Gli incatenano le mani davanti al corpo gridando e lo spingono brutalmente verso una delle case dove lo fanno inginocchiare con la schiena rivolta verso il muro. Gli avambracci sulle cosce nude.

Uno di loro si avvicina tirando fuori una granata. Una M67 americana, un modello che lui conosce: raggio di azione di quindici metri, letale fino a una distanza di cinque. Saccheggiata da quei fanatici bastardi in una razzia o comprata dai loro sostenitori sul mercato nero.

Il guerrigliero gli sputa addosso parole incomprensibili nella lingua dei Tuareg, toglie la spoletta alla granata e la mette a terra. Poi sferra un calcio rapido e potente contro il petto nudo del prigioniero, che oscilla all'indietro ma senza cadere perché dietro di lui trova il muro. Prima che possa rimettersi dritto, il guerrigliero prende la granata e la infila tra la parete e le sue scapole. Lui geme: la sfera metallica gli preme contro la spina dorsale, la leva di sicurezza gli raschia la pelle.

Si sentono delle grida. Forti, isteriche. I terroristi gli rivolgono un'ultima occhiata di disprezzo e poi si voltano.

Lui si sforza di mantenere costante la pressione della schiena sulla granata. Se cade e la leva di sicurezza salta è finita. Tre secondi esatti alla detonazione. Troppo pochi per mettersi in salvo dalla posizione in cui si trova.

Le grida diventano ancora più forti. Due combattenti di Ansar Dine spuntano fuori da un vicolo portandosi dietro una donna. No, non è una donna. Da lontano non riesce a vedere bene ma... avrà al massimo quindici anni. Indossa vestiti occidentali, i capelli neri sciolti e ribelli davanti al viso.

Gli uomini si fermano poco più avanti e poi la buttano tra i rifiuti. Lei si raggomitola, come ha fatto lui prima. Le gridano contro, le strappano via i vestiti. La incatenano ma solo dopo averle gettato addosso un burqa, portato da un altro compagno. Una volta che l'ha indossato viene presa per i piedi e trascinata nella sua direzione. Quando lo raggiungono, la sente piangere. Riconosce il panico nella sua voce, la paura dell'inevitabile.

Qualche minuto dopo la ragazza è legata a un paio di metri di distanza da lui, nella stessa posizione. La schiena verso la parete.

I guerriglieri la osservano un altro po', poi se ne vanno scomparendo di nuovo in un vicolo. Due di loro però restano e si siedono sulla sabbia, all'ombra di una casa, a una cinquantina di metri.

Lui si chiede quanto resisterà la ragazza. Due ore, al massimo tre. Se ha una volontà ferrea e un fisico allenato.

Gli parla ininterrottamente, in un tono piagnucolante, di supplica. In francese, ma lui non capisce una sola parola. La guarda, le dice di chiudere il becco e risparmiare le forze. Lei riattacca a parlare. Continua a piangere.

Gli si addormentano le gambe. Mezz'ora dopo cala il sole, pochi minuti e sarà buio. Il tramonto in quel Paese maledetto è breve.

Arrivano degli uomini, dei locali. Si fermano, ma appena vedono i due terroristi armati abbassano subito lo sguardo proseguendo a passo veloce.

La ragazza non resiste affatto tre ore. Nemmeno due.

Insieme alla detonazione, che lo fa quasi svenire, avverte delle fitte lancinanti attraversargli il corpo. Schizzi in faccia, caldi, bagnati. Gli costa una forza e una concentrazione quasi disumane, ma riesce a non cadere. Solo quando sente le voci dei guerriglieri percepisce di nuovo l'ambiente in cui si trova. Intorno a lui, i resti incandescenti e fumanti del burqa. Gli arti mozzati, altrettanto incandescenti, e i brandelli del corpo della giovane.

L'immagine svanisce. Tutto svanisce.

Aprire gli occhi, fissa il soffitto. Non è un lento scivolare dal sogno alla realtà, bensì un repentino passaggio dal sonno alla veglia. Come lo scatto di una lampada che si accende.

Per un attimo i suoi pensieri tornano a quel sogno ricorren-

te, forse per la centesima volta, di una parte della sua vita passata. In Afghanistan, Kosovo, Mali. C'erano volute dodici ore, allora, prima che un convoglio dell'esercito francese sbaragliasse il gruppo degli Ansar Dine e lo liberasse. Dodici ore, in cui quei bastardi lo avevano tenuto d'occhio a turno nell'attesa che le forze lo abbandonassero o che facesse un movimento sbagliato. Lui invece era rimasto in ginocchio, immobile, nudo. Il corpo straziato dal dolore, il volto coperto dai resti riarsi del corpo dilaniato della ragazza. Un unico pensiero in testa: non dargli questa soddisfazione.

Si alza, torna al presente. La giornata che lo aspetta richiederà tutta la sua concentrazione.

Il sogno non lascia in lui il minimo turbamento emotivo.

Allora, come oggi, dentro di lui c'è solo un vuoto assoluto. Un vuoto utile. Allora, come oggi.

Arrivo in Centrale che non sono nemmeno le otto. Cerco un posto nella parte più esterna del parcheggio, in modo da dimezzare il rischio che qualcuno mi lasci un'ammaccatura spalancando la portiera. Spengo il motore ma aspetto che le ultime note di *Music* di John Miles svaniscano. Un vento tiepido mi accarezza il viso, in cielo non c'è traccia di nuvole. Tutto fa pensare a un inizio di settimana promettente.

All'entrata, però, incontro Helmut Vogelbusch, cosa che ridimensiona subito il mio ottimismo. Vogelbusch è un collega di appena cinquant'anni, in realtà pure simpatico. Se non fosse per questo suo impellente bisogno di rendere migliore non solo il mondo, ma anche i suoi abitanti. Tutti, che lo vogliano o meno.

«Buongiorno» mi saluta cordiale, ma dall'occhiata prolungata che lancia alla mia camicia, alla giacca nuova su misura e alle scarpe cucite a mano già capisco che non la passerò liscia. Helmut fa acquisti solo in negozi di abbigliamento etico e moda sostenibile. È risaputo.

«Sei venuto in macchina? Da solo?»

«Com'è andato il weekend?» Cerco di aggirare la sua domanda e di salvarmi chiacchierando del più e del meno.

«Lo sapevi che appena il 25% delle macchine che circolano per strada è responsabile del 90% delle emissioni inquinanti?»

Entriamo nell'atrio della Centrale.

«Sì, lo so che...» attacco io, ma Vogelbusch non si lascia confondere.

«Pensa, una percentuale così modesta di mezzi produce il 95% delle fuliggini, il 93% del monossido di carbonio e il 76% delle sostanze inquinanti organiche, per esempio il benzolo. Tra l'altro, tu se non sbaglio hai ancora quel vecchio macinino... Com'è che si chiama?»

Un sospiro interiore. «È una Jaguar E-Type... e sì, è vecchia. Ma non è affatto un macinino.»

Invece lo è, e lo so benissimo. Anche solo citare il suo consumo di benzina è un sacrilegio.

Raggiungiamo l'ascensore. Aspettiamo. Vogelbusch non aggiunge altro, ma il modo in cui mi guarda, a metà tra la compassione e lo sdegno, mi irrita più di qualsiasi predica.

La porta dell'ascensore si apre, la cabina è vuota. Vogelbusch preme il bottone del terzo piano, fissiamo il pavimento in silenzio.

Arrivati di sopra, ci salutiamo con un cenno. Mi sento ormai al sicuro, quando lui mi grida dietro: «Perché non provi a informarti sulla tua *carbon footprint* personale?». Poi entriamo nei rispettivi uffici.

Cerco di dimenticare Vogelbusch, mentre accendo il computer e do un'occhiata all'ora: le otto e un quarto. Tra quindici minuti inizia il meeting del lunedì mattina dell'LKA 4, la Polizia di Stato, dipartimento Omicidi.

Il monitor si riempie delle solite comunicazioni del sistema, intanto che il mio sguardo cade sulla scrivania vuota di fronte

a me. Oggi arriva la mia nuova partner. Di lei non so praticamente nulla, ma dicono sia giovanissima.

«Buchholz?»

La porta si è aperta ed è appena spuntato il mio capo. Magdalena Arendt, il capo della Omicidi.

Pronunciare il nome della persona da cui sta andando quando è ancora in corridoio è una delle sue peculiarità. Nella sua voce c'è sempre una sfumatura di rimprovero, un tono velato che fa suonare come un'accusa perfino il mio cognome.

Eppure credo di piacerle. O meglio, il modo in cui lavoro.

«È arrivato proprio al momento giusto. Abbiamo un morto in Peutestraße, in un ex complesso industriale sul lato dello Hovekanal. Gli agenti sono già sul posto. Si porti qualcuno, io vi raggiungo fra poco. Muoversi!»

Ecco, l'inizio di settimana promettente è andato a farsi benedire. Mi alzo. «Qualche dettaglio?»

«Sì, il cadavere... Lo abbiamo saputo da una telefonata anonima. Più telefonate contemporaneamente.»

«Più telefonate? Quindi il corpo si trova in una zona molto frequentata?»

«No. Le persone che hanno chiamato parlavano di un forum su internet su cui era stato postato un indizio.»

«Un forum.» Non posso credere alle mie orecchie. «Sta dicendo che qualcuno ha scoperto la vittima e invece di informarci ha postato il luogo del ritrovamento?»

Arendt scuote la testa. «No, a quanto pare questo qualcuno si è pavoneggiato di averla uccisa. I colleghi dell'IT ci stanno già lavorando. Adesso su, vada.»

Seguo Arendt. Nell'ufficio di fianco al mio vedo Christoph Janning seduto alla scrivania. La persona giusta.

«Vieni con me» gli dico. «Con questo tempo da sogno non vale proprio la pena di restare in ufficio.»

Christoph ha una guida sicura ed esperta, ma dobbiamo attraversare tutta Amburgo e, nonostante la sirena, ci mettiamo venti minuti buoni per arrivare a Veddel.

Al vialetto d'accesso del complesso industriale troviamo un collega. Quando entriamo ci saluta, serissimo.

Il lungo edificio in laterizio ha un'aria sinistra, con le sue finestre scure e senza vetri. Alle spalle della fabbrica lo Hovekanal, grigio e plumbeo.

Proseguiamo lungo un vialetto fangoso verso due uomini e una donna in uniforme, appostati davanti al nastro bianco e rosso. Dietro, i colleghi della Scientifica in tuta bianca. Uno di loro è inginocchiato insieme al medico legale vicino al corpo, un enorme ammasso di carne dentro un completo scuro. Scendiamo dalla macchina e ci infiliamo le tute bianche e sottili. Superiamo la recinzione.

Il morto giace davanti a una fila di canne di bambù, oltre la quale il terreno scende ripido verso il canale. Di fianco, un mucchio di pietrisco sciolto con cubi di pietra da lastricato. Grandi pozze di sangue asciutto costellate di detriti e frammenti indefiniti: sembra che qualcuno li abbia disposti apposta così intorno al cadavere.

Il dottor Diewald alza gli occhi verso di me, lo saluto. «Buongiorno. Può già dirci qualcosa?»

«Giorno.» Con il mento il medico indica la testa della vittima: dalle labbra maciullate e dischiuse si intravede la cavità sottostante. La metà inferiore del volto è tutta coperta da uno strato di sangue rappreso.

«La bocca è piena di schegge di vetro. Piccolissime, forse

provenienti da un calice di vino. I dettagli però potrò dirglieli solo dopo l'autopsia.»

Diewald osserva la faccia gonfia per due, tre secondi. «Ma sembra che la maggior parte delle schegge le abbia inghiottite. Con gravissime ferite alla cavità orale, alla faringe e all'esofago.»

Indica le pozze vicino al corpo. «Considerato questo schifo direi che ha vomitato... più volte. E ha perso tantissimo sangue, prima un'emorragia interna, poi quella esterna. Una cosa strana. Anche se i detriti gli avessero ferito la pelle, la quantità di sangue è eccessiva. Forse aveva preso un anticoagulante.»

L'uomo è steso sopra le sue braccia, girate e incrociate dietro la schiena. Gli occhi sono fissi verso il cielo. La camicia zuppa è tesa sul grasso della pancia e dei fianchi, due bottoni sono saltati e la stoffa, insanguinata e aperta, pare una ferita. La pelle, sotto, è altrettanto sporca di sangue, solo in un punto, vicino all'ombelico tumido e sporgente, dà sul giallognolo. La cravatta, caduta di lato vicino al doppio mento, è finita dentro una pozza ormai asciutta.

«Come si possono far inghiottire a una persona delle schegge di vetro?» domando. Il medico legale scrolla le spalle. «Non ne ho idea. Forse gli ha tappato il naso e quando lui ha aperto la bocca in cerca di aria... gliel'ha infilate dentro. Anche questo lo scopriremo con l'autopsia.»

«Si chiama Michael Kornmeier, avvocato di Eppendorf» mi ragguaglia il collega della Scientifica. «Il portafoglio con dentro il documento era nella tasca interna della giacca. Ah... c'erano anche trecento euro.»

«Famiglia?»

«Stanno verificando.»

«Le mani dietro la schiena sono legate?»

«Sì, con una fascetta stringicavo.»

Annuisco voltandomi di nuovo verso il medico.

«E riguardo all'ora della morte cosa mi dice?»

«Sa quanto sia impreciso, in questa fase, ma direi che è successo tra mezzanotte e le quattro.»

Osservo il suo corpo enorme e mi chiedo se la scelta di questa morte sia legata all'obesità.

Diewald si alza e poi indica di nuovo il cadavere. «Deve aver sofferto le pene dell'inferno. E non è stata una morte veloce. Se mi perdona il termine, una morte di merda.»

Il rumore di una macchina in arrivo mi fa girare la testa. Una BMW cinque porte grigia. Il mio capo.

Solo dopo essersi fermata vedo che a bordo c'è una seconda persona. All'inizio della trentina, mi sembra, con i capelli castani legati in una coda disordinata. Mi avvicino per guardare meglio. La ragazza indossa pantaloni da jogging attillati e un top altrettanto stretto con due grosse macchie di sudore. Rabbrivisco. Ai piedi, scarpe da ginnastica sporche. È il tipo di persona a cui in genere non starei mai vicino volentieri. Si fa dare una tuta e la indossa in fretta. Spero solo che non sia la mia nuova partner. Arendt dà una rapida occhiata al cadavere oltre le mie spalle, poi si rivolge a me. «Buchholz, il commissario capo...»

«Nina Salomon» la interrompe la ragazza, e mi porge la mano. Lo sguardo con cui mi esamina mi ricorda quello di Vogelbusch: pieno di rimprovero, e anche un po' sprezzante.

Cerco di non pensare e le porgo la mano. Ha una stretta incredibilmente decisa, per essere una donna.

«Arriva direttamente dalla palestra?» chiedo indicando la tuta che nasconde l'outfit sportivo.

«Sì.» Di nuovo lo sguardo esaminatore. «E lei? Direttamente dallo shopping?»

Santo cielo! Appena arrivata e già risponde! Ne vedremo delle belle. Mi pulisco la mano sul cappotto senza farmi vedere.

«Sono contenta che vi siate capiti al volo» dice Arendt, e con la testa indica il morto. «Ho chiamato il commissario Salomon sul cellulare mentre faceva jogging e sono passata subito a prenderla, in modo che fosse presente fin dall'inizio al vostro primo caso. Allora, per adesso cosa sappiamo?»

Cerco di distogliere lo sguardo dall'espressione sicura con cui mi sta fissando ora la mia nuova partner. No, non sicura, sfacciata. L'aggettivo giusto per questo tipo di...

«Buchholz?»

«Ehm... sì.» Mi giro verso Arendt, ordino i pensieri e le faccio un primo, breve rapporto. Con la coda dell'occhio vedo Salomon rivolgermi un ghigno e poi superarmi in direzione del cadavere.

«Ah, e non è stata rapina» mi affretto ad aggiungere. «Nel portafoglio ci sono più di trecento euro.»

Mi giro e in pochi passi raggiungo Salomon, che si è abbassata vicino alla vittima. «Avrebbe un paio di guanti per me?» chiede a un collega.

L'uomo annuisce zelante e ne tira fuori un paio dalla tuta. Sono tentato di chiederle cosa abbia in mente ma per il momento non m'intrometto. Dopo essersi messa i guanti Salomon afferra la vittima per la spalla sinistra e con incredibile leggerezza la gira su un lato.

Osserva le mani legate dietro la schiena per un paio di secondi, poi rimette a posto il corpo.

«Non ha pensato che forse la Scientifica potrebbe non avere ancora finito e che sta inquinando le prove?» dico, irritato dalle mosse scontate della signorina.

«Sì, infatti mentre lei, da bravo, faceva il suo bel rapporto ho chiesto.»

«Senta...» Sto per sbottare, ma mi costringo a mantenere la calma. «E cos'ha ottenuto, adesso, con questa sua libera iniziativa? Certo, ha constatato che la vittima aveva le mani legate, ma questo avrei potuto dirglielo anch'io. Sarebbe stato più opportuno che chiedesse, prima di lanciarsi in uscite inutili.»

«Be', soprattutto ho constatato che l'uomo è stato assassinato.»

«Ma davvero?»

Si alza e fa un passo verso di me. I nostri volti adesso distano a malapena mezzo metro l'uno dall'altro. Si sfilava i guanti con movimenti lentissimi.

«Sa, nel mio vecchio dipartimento è capitato il caso di un uomo che ha cercato di simulare un omicidio perché la sua assicurazione sulla vita in caso di suicidio non avrebbe pagato. Lo abbiamo capito perché da solo non è riuscito a stringere i legacci come avrebbe potuto stringerli una seconda persona.»

Aspetta un paio di secondi, poi aggiunge: «In questo caso, però, erano così tirati che gli hanno segato la carne. Insomma, è stato un altro, al cento per cento. Ma lei, con la sua esperienza, certo lo aveva già notato. Sì, la prossima volta chiederò direttamente a lei.»

Si volta e raggiunge il medico legale, alle prese con la macchina fotografica.

Due passi e si ferma. Si gira di nuovo verso di me.

«Dimenticavo... sono contenta di lavorare con lei.»

Cinque chilometri e mezzo e sto ancora uno schifo. Polso 172, dice l'orologio, che significa centosettantadue colpi sotto la tempia al minuto. Se non è uno spasso questo.

Ma insomma... la colpa è solo mia.

Incremento il ritmo: o andrò meglio, o vomiterò nell'Außenalster. Andare a correre fa smaltire la rabbia e le sbornie, dicono, e io oggi patisco entrambe.

Però qualcosa sto sbagliando, è evidente. Il mal di testa proprio in questo momento sta diventando da forte a infernale, e il tipo sorridente che ho appena incrociato a correre lo avrei preso a ceffoni. Il traffico intenso sulla strada a quattro corsie che ho di fianco certo non aiuta.

Oggi la cosa migliore sarebbe stata andare a taekwondo, ma non ho ancora avuto il tempo di cercare una palestra. Già trovare un appartamento in fretta e furia non è stato facile.

Ma insomma... la colpa è solo mia.

Di tutto. Anche di stanotte, che avrei fatto meglio a trascorrere senza alcol e senza compagnia maschile. Invece no, all'improvviso Nina, da sola in mezzo agli scatoloni del trasloco, nella grande città sconosciuta, non ce la fa più. Così esce, beve cinque tequila e si porta a casa un artista.

Tra l'altro, mentre uno fa jogging non dovrebbe ridere: ci mancano solo gli attacchi di tosse.

Che idea stupida, portarsi a casa Tom. Riflettendoci adesso, sotto la luce del sole. E lui non sembra volersi fermare a una cosa di una notte. Sta già facendo progetti.

Mi piacerebbe dipingerti. Il tuo viso, proprio com'è adesso, sognatore e selvaggio...

Sento il mio stomaco che si rivolta e non capisco se sia per il ricordo o per l'alcol rimasto in corpo.

Sono proprio una cretina.

Forse riuscirei a gestire meglio la rabbia, se la metà dei miei pensieri non avesse come sottofondo fisso le parole di Behringer. È stata tutta colpa mia. *È colpa sua, Salomon. Se non capisce di essere membro di una squadra, vuol dire che non ne sarà più parte. Le risparmio il procedimento disciplinare, ma si faccia trasferire.*

Sei chilometri, lampi bianchi davanti agli occhi. Ha vinto il mal di testa. Rallento, tiro fuori dal marsupio la bottiglietta d'acqua e le pasticche. Due compresse di Thomapyrin e in mezz'ora dovrei tornare a sentirmi una persona normale. Capace di fare finta di essere felice di questa... com'è che l'ha chiamata Behringer? Questa nuova chance.

Mordere le compresse, così faranno effetto più in fretta. Ignorare il sapore terribilmente amaro. Inghiottire.

Sto ancora bevendo quando mi squilla il telefono. Un numero di cellulare sconosciuto.

«Salomon» rispondo concisa.

«Commissario Salomon, buongiorno. Qui Arendt. Ci siamo già parlate via mail, si ricorda?»

Eccome se mi ricordo, Magdalena Arendt, il capo della

Omicidi. Do un'occhiata all'ora... sono in ritardo? Eravamo rimaste per le nove e mezzo.

Lei non aspetta la mia risposta. «Purtroppo non ci conosceremo nel mio ufficio, come previsto. Stamattina è stato rinvenuto un cadavere, molto probabilmente si tratta di un omicidio, sto per andare lì. Lei dov'è? A casa?»

Deglutisco quel che rimane della poltiglia amara che mi è rimasta appiccicata al palato. «Sono all'Außenalster, stavo facendo jogging.»

«Dove, di preciso?»

Mi guardo intorno. Amburgo ancora non la conosco così bene. «Verso il centro, direi. Non lontano da quel ponte che...»

«Sì, il Kennedybrücke» mi interrompe lei. «Benissimo, cinque, sette minuti al massimo e sono da lei. Mi aspetti davanti all'Atlantic, okay?»

Ci metto qualche secondo a capire che si riferisce all'Hotel Atlantic. Riattacca prima che possa darle la conferma.

Arriviamo praticamente insieme. Ferma il suo macchinone, una BMW, a pochi centimetri da me, il sedile davanti scivola indietro. «Nina Salomon?»

Annuisco e salgo. Capelli da paggetto biondi, tailleur costoso, profumo vagamente maschile. Mi guarda senza commentare il mio top macchiato. Viene subito al punto.

«Mi dispiace che non avrò nemmeno il tempo di ambientarsi e familiarizzare con la squadra» dice reimmettendosi nel traffico. «Ma visto che lavorerò con Buchholz e sarà lui a occuparsi del caso, ho pensato fosse meglio che cominciasse subito.»

«Sì, ha ragione.» Appoggio la schiena sul sedile. *Deo gratias*, piano piano le compresse iniziano a fare effetto. Arendt ha

buone possibilità di diventarmi simpatica. Efficienza e pochi fronzoli, mi piacciono i colleghi così.

Per un po' restiamo sedute in silenzio, e proprio quando sto per chiederle se possa già dirmi qualcosa sul caso lei riprende la parola. «Non ho detto a nessuno perché ha chiesto il trasferimento. Trovo che non sia necessario che lo sappiano tutti. Ma mi aspetto che qui da noi si attenga alle regole.»

La guardo con la coda dell'occhio e conto fino a tre. «Sì, certo» mormoro quindi, contenta di aver soppresso il primo istinto. Ormai sono così abituata a mettermi subito sulle difensive che avevo già una rispostaccia pronta.

Un quarto d'ora dopo arriviamo a destinazione: un complesso industriale abbandonato, con diverse macchine parcheggiate davanti. A sinistra, una scena familiare: delle persone chine su qualcosa... su qualcuno; dei gruppetti che confabulano nelle vicinanze.

«Bene.» Arendt spegne il motore. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Scendiamo. «Prima però le presento Buchholz» annuncia, e si dirige verso due uomini che ci impediscono di vedere il punto in cui giace la vittima.

Entrambi indossano la tuta usa e getta, obbligatoria all'interno della zona recintata, ma si sono già tolti il cappuccio e aperti la zip davanti. Uno dei due – bassino, capelli radi, sorriso ampio – ci fa un cenno amichevole.

L'altro sotto la tuta porta una giacca scura.

Inizio a pregare che il mio futuro partner sia il piccoletto, visto che l'altro mi sta squadrandolo come se fossi appena uscita da una fogna. Che bellimbusto.

Io e Arendt ci infiliamo le tute e passiamo sotto il nastro.

Riesco a dare una prima occhiata al morto: indossa un completo, è sovrappeso, ha perso parecchio sangue. Mi interessa molto più dei due uomini che adesso abbiamo davanti. Facciamola breve, con queste presentazioni.

Arendt fa un cenno a quello con la giacca. Ovvio, sarebbe stato troppo bello il contrario. «Buchholz, il commissario capo...» Ha un attimo di esitazione, come se non si ricordasse il mio nome.

«Nina Salomon» intervengo io, e porgo la mano a Buchholz, che la stringe malvolentieri. Di sicuro adesso saprà per ore di Dior Homme: pare che ci abbia fatto il bagno dentro. Il mio sguardo cade sulle sue scarpe cucite a mano, sotto i copriscarpa semitrasparenti. Santo cielo.

«Arriva direttamente dalla palestra?» domanda.

Però, che spirito d'osservazione. «Sì. E lei? Direttamente dallo shopping?»

Nemmeno un battito di ciglia. Peccato. Sarebbe stato divertente mandare in crisi il suo ego già al primo incontro.

«Sono contenta che vi siate capiti al volo.» Arendt mi rifila un'occhiata, mentre quella che rivolge a Buchholz non è facile da interpretare. «Ho chiamato il commissario Salomon sul cellulare mentre faceva jogging e sono passata subito a prenderla, in modo che sia presente fin dall'inizio al vostro primo caso. Allora, per adesso cosa sappiamo?»

Buchholz non risponde subito, prima mi squadra di nuovo. Usa perfino la lacca per capelli? Il gel sicuro. Ah, e poi ha fatto la manicure alle mani, noto in questo momento.

«Buchholz?» dice Arendt in tono molto più deciso.

«Ehm... sì.» Si schiarisce la voce. «La vittima è stata trovata stamattina, poco prima delle otto. I colleghi sono arrivati

circa un quarto d'ora dopo. La causa del decesso è strana, pare abbia inghiottito delle schegge di vetro che gli hanno procurato ferite interne così gravi da farlo morire dissanguato. Su questo il dottor Diewald saprà senza dubbio dirci qualcosa di più.» Mi guarda con la coda dell'occhio, come se non fosse sicuro che sia autorizzata ad ascoltare anch'io. Benissimo. Vuol dire che mi farò un'idea da sola.

Lo pianto lì e vado verso la vittima, attenta a non calpestarlo il sangue e a non spostare i cartellini numerati.

L'uomo è supino, con le mani sotto la schiena. Una gamba è leggermente piegata, ha perso parecchio sangue dalla bocca.

«Commissario capo Nina Salomon» dico agli agenti della Scientifica. «Posso o state ancora lavorando?»

Fanno entrambi un cenno di assenso. «Abbiamo quasi finito» dice il più basso dei due, facendosi da parte. Mi chino. «Avrebbe un paio di guanti per me?»

Stavolta è quello alto che annuisce e li tira fuori.

Vicino a me vedo spuntare un paio di scarpe eleganti. Cucite a mano. Faccio finta di niente, afferro il morto per una spalla e lo volto su un lato.

Una fascetta stringicavo, così stretta che ha segato i polsi, nonostante il grasso. La carne gonfia e tumefatta intorno al legaccio.

«Non ha pensato che forse la Scientifica potrebbe non avere ancora finito e che sta inquinando le prove?» Buchholz ha parlato con un tono seriamente indignato. Crede che sia una principiante?

«Sì, infatti mentre lei, da bravo, faceva il suo bel rapporto ho chiesto.»

D'accordo, il *da bravo* avrei potuto risparmiarmelo. Però è

meglio essere subito chiari. In futuro non gli chiederò certo il permesso per tutto.

«Senta...» dice, poi però si ferma. Fa un respiro profondo. «E cos'ha ottenuto, adesso, con questa libera iniziativa?» prosegue poco dopo, molto più calmo. «Certo ha constatato che la vittima aveva le mani legate, ma questo avrei potuto dirglielo anch'io. Sarebbe stato più opportuno che chiedesse, prima di lanciarsi in uscite inutili.»

L'orgoglio maschile offeso è una di quelle cose che non sono mai riuscita a prendere troppo sul serio. Ciò nonostante mi risparmio la risposta che ho sulla punta della lingua e gli spiego le mie motivazioni. Alla fine lo adulo anche un po', seppur in tono sarcastico. Del resto, Buchholz dovrà imparare a convivere, come toccherà fare a me con la sua nuvola di profumo.

Al momento è più importante il medico legale, sta guardando le foto che ha scattato. Lo raggiungo, magari mi lascia sbirciare.

Stavolta Buchholz non mi segue. Forse sta riflettendo sul fatto che il primo round l'ho vinto io.

Il momento è buono per una proposta di pace. Mi volto di nuovo verso di lui. «Dimenticavo... sono contenta di lavorare con lei.» Che ora come ora non è nemmeno una bugia.

Eppure pochi minuti dopo me ne sono già pentita. Arendt infatti coglie la palla al balzo e decide di non farmi tornare con lei. Quando hanno portato via il cadavere e tutti stanno andando verso le macchine, il capo fa cenno di avvicinarsi al simpatico piccoletto dai capelli radi.

A me dice solo: «Lei va con Buchholz».

Ci avviamo verso il parcheggio in silenzio. Adesso che si è tolto la tuta posso ammirare Daniel Buchholz nel suo splen-

dore, con i suoi vestiti alla moda. Ce la metto tutta per non farmi scappare osservazioni fuori luogo. Tipo: da Fashion Victim a Victim il passo è breve...

No. Per essere il primo giorno ha già avuto la sua dose di Nina Salomon.

C'è tempo.

Le occhiate che mi riserva la mia nuova partner mentre camminiamo verso l'auto di servizio non mi sfuggono, ovvio. Raggiunta la macchina, mi fermo. «Se ha qualche domanda chieda pure, non mordo mica.»

Adesso il suo sguardo ha un che di provocatorio. «Va sempre in giro così?»

«In che senso *così*?»

«Be', si guardi... è vestito come se più tardi avesse un appuntamento in banca o una cosa del genere.»

«Ah, capisco.» Annuisco più volte, un gesto che per motivi imperscrutabili mi aiuta a sopprimere la rabbia provocata dalla sua osservazione.

«No, nessun appuntamento in banca. Si tratta dell'immagine che un funzionario della Polizia di Stato dà di sé in pubblico.» Dopo un lungo, eloquente sguardo alle enormi macchie di sudore sulla sua maglietta salgo e mi metto la cintura, mentre Salomon prende posto di fianco sbattendo la portiera. Mi dirigo fuori dalla ex fabbrica e imbocco Peutestraße.

«Cosa pensa del caso?» Adesso ha un tono neutro.

«Penso che è troppo presto per le speculazioni. L'unica cosa certa è che non è stata una rapina.»

«Davvero aveva preso in seria considerazione l'ipotesi che qualcuno gli avesse fatto ingoiare un bicchiere tritato per poi derubarlo?»

La scruto. Uno sguardo schietto. «No, ma del resto ancora non riesco a interpretare bene il suo talento investigativo.»

Prima inarca un sopracciglio, poi ghigna. «Ah, di me non si preoccupi.»

Perlomeno oltre a offendere sa anche incassare. «Be', le schegge di vetro non sono l'unica cosa strana. Per esempio, abbiamo ricevuto più soffiate telefoniche anonime. A quanto pare qualcuno ha reso noto il luogo del ritrovamento in un forum su internet. È così che l'abbiamo saputo.»

Salomon aggrotta la fronte. «Che forum?»

«Non lo so, lo scopriremo fra poco.»

«Ma chi è stato a scrivere? La persona che ha scoperto il cadavere?»

«Magari qualcuno che ha a che fare con l'omicidio. I tecnici ci stanno già lavorando.»

«Mmm. E sul forum si parlava anche delle schegge di vetro?»

«Che io sappia no. Come le ho appena detto, lo...»

«... lo scopriremo fra poco» mi interrompe. «E secondo lei che la vittima sia sovrappeso c'entra con il modo in cui è morto?»

«L'ho pensato anch'io. Però... perché qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere? A chi può aver dato fastidio che fosse così grasso?»

Con la coda dell'occhio la vedo voltarsi verso di me. «Non era semplicemente grasso, era obeso. Ma insomma, a parte la moglie e il medico in teoria non dovrebbe interessare a nessuno.»

Annuisco. «Ah, c'è ancora una cosa: il medico legale ha detto che probabilmente ha preso un anticoagulante. È per questo che ha perso tanto sangue. Le schegge che ha inghiottito, secondo Diewald, forse non sarebbero bastate a farlo morire.»

«Mmm» fa Salomon. «Questo potrebbe voler dire che l'assassino non voleva per forza ucciderlo.»

«Oppure che sapeva che medicine prendeva.»

Per un po' restiamo in silenzio.

«A proposito.» Una breve pausa e poi la guardo di nuovo. «Che ne dice se facciamo un salto da lei, così si fa una doccia e si cambia?»

Rifiuta. «C'è tempo, adesso è più importante il caso, la storia del forum, non vedo l'ora di...» Forse la signorina commissario capo crede che a me non interessi?

«Sì, ma per certe cose il tempo va trovato. Se ci fossero sviluppi importanti ce lo comunicheranno subito. Direi che sarebbe senz'altro opportuno che...» Non so come continuare. «Che prima di presentarsi nel suo nuovo posto di lavoro si tolga questi vestiti sudati e si metta qualcosa di decente.»

Scoppia in una breve risata. «Senz'altro opportuno, dice. Allora mi dia anche qualche consiglio. Cosa si indossa nel mio nuovo posto di lavoro mentre si cerca di risolvere un omicidio? Tubino nero con calze di seta oppure meglio tailleur pantaloni e giacca con camicia bianca e tacchi?»

Sì, ne vedremo proprio delle belle. «All'inizio, basterebbe che la smettesse con queste risposte impertinenti. Se non vuole passare a casa posso prestarle una delle mie camicie di riserva. Le starà un po' grande, ma perlomeno è asciutta e fresca.»

Se le condizioni del suo appartamento le stanno a cuore

quanto quelle dei suoi vestiti... be', anch'io preferisco non passarci.

«E probabilmente costa un occhio della testa. No, grazie. Allora preferisco andare da me.»

Mi dà un indirizzo di Ottensen.

Una ventina di minuti dopo svolto in una strada e trovo un buco a pochi metri dal palazzo di Salomon.

Si toglie la cintura e apre la portiera. «Spero che sia in forma. Quarto piano senza ascensore.» Appena siamo scesi, aggiunge: «Non vorrei che poi si ritrovasse una macchia di sudore sulla sua camicia linda e dovessimo passare anche da lei.»

Ingoio la risposta che mi verrebbe d'istinto, ma mi riprometto di farle un bel discorsetto, se continuerà a parlarmi con questo tono.

La facciata del palazzo avrebbe bisogno di un'imbiancata, ma con le sue arzigogolate decorazioni a stucco conserva comunque un po' dello splendore dell'epoca Gründerzeit.

Mi piace pensare di essere allenato, ma arrivo davanti alla porta di Salomon con il fiatone.

Lei scuote la testa e infila la chiave. «Non è che adesso mi collassa...»

«Ma si figuri» rispondo cercando di dare alla mia voce un tono deciso. Prima di poter aggiungere che ci vorrebbero parecchi altri gradini per farmi collassare mi suona il cellulare.

Marc.

«Sì, che c'è?» Seguo Salomon nell'ingresso. Chiude la porta e mi guarda come se si aspettasse che le riferissi mentre sto ancora parlando.

«Oddio, sembri senza fiato. Hai attraversato tutta Amburgo di corsa?»

«No no. Allora, che è successo?»

«Chiamo per il forum. Non hanno postato solo il luogo del ritrovamento, c'è anche l'annuncio dell'omicidio.»

«Come dici?» replico io. Salomon mi guarda come se volesse strapparmi il telefono di mano.

«Eh, gli specialisti dell'IT stanno cercando di arrivare al gestore. Cosa che non sarà facile, visto che è un dominio registrato in Tonga, dove è tutto anonimo. Hai presente, no? Ad ogni modo, l'indirizzo è www.morituri.to.»

«Mio dio, certo che ce ne sono di persone malate in giro.»

«Già, ma forse abbiamo fortuna e i colleghi dell'IT lo beccano. Se uno è così stupido da pavoneggiarsi in rete per un omicidio... potrebbe anche commettere l'errore di tradirsi.»

Il mio istinto mi dice una cosa diversa. «Vedremo. Tra mezz'ora sono in Centrale, con la nostra nuova collega.»

«Chi era?» domanda Salomon un secondo dopo che ho riattaccato. «Che è successo?»

Cerco di ordinare i pensieri e le riferisco quello che ho appena saputo. «Ha un computer, qui?»

«Sì, il mio notebook, ma non ci servirà a nulla. Non ho ancora internet.»

«Allora si sbrighi.»

«Io gliel'avevo detto che c'erano cose più importanti del...»

Le faccio cenno di smetterla. «La prego, adesso pensi a muoversi.»

«Sì, sì. Lei aspetti lì dentro, qualcosa su cui sedersi lo troverà. Non sono arrivata molto avanti a disfare le valigie.» E scompare dietro una porta.

Entro nel salotto, molto spazioso, e do un'occhiata in giro. Scatoloni da trasloco ovunque, qualche corridoio libero nel

mezzo. Tre alte finestre sulla parete di fronte inondano la stanza di luce. Alla mia sinistra, due scaffali impacchettati in attesa di essere montati. Sul soffitto, al centro, una specie di rosone da cui pende un cavo, che dopo circa un metro termina con una struttura di metallo e una lampadina.

Mi chino verso uno scatolone, lo apro e sbircio dentro. Libri, due cassette di legno, un vecchio telefono con i fili. Niente che mi riveli qualcosa su Nina Salomon. Non so nemmeno perché l'abbiano trasferita da noi. La sola cosa che so è che non dà molto peso al suo aspetto e che ha una bella lingua. Ma questo lo...

«Lo sa cosa significa *morituri*?» mi chiede dal corridoio. Deve aver aperto la porta del bagno, riesco a sentirla bene.

«Certo.» Solo chiederlo è da impertinenti. Tanto per cambiare.

«Coloro che stanno per morire. Sembra quasi un Gaming Forum.»

«Guardi, io vorrei solo vedere subito questa pagina.»

Trasalisco. Salomon è alle mie spalle, in salotto. Non l'ho sentita entrare. È in accappatoio, i capelli bagnati sciolti sulle spalle.

«Se ne intende, di Darknet?»

Scrolla le spalle. «Mah, abbastanza per farci un giretto ogni tanto.»

«Per lavoro, voglio sperare.»

«Ma certo, signor commissario capo» risponde con voce flautata e gli occhi al cielo.

In realtà di Darknet si occupano i colleghi del dipartimento Cybercrime, ma anche noi durante le indagini entriamo spesso in contatto con questo mondo e quindi ci fanno degli aggiornamenti.

I normali utenti di internet di solito neanche sanno dell'esistenza di questa rete, ed è una cosa voluta. Chi vuole entrare in Darknet deve essere invitato da qualcuno che ne è già membro attraverso un link. È un sistema chiuso. Molto sicuro. E spesso molto illegale.

«Mi vesto al volo, tre minuti e sono pronta.»

Ne passano quattro, poi riappare con i capelli ancora bagnati e dice che possiamo andare. Adesso indossa un paio di jeans scoloriti e una maglietta stretta blu scuro: un abbigliamento da tempo libero a dir poco informale. Ha anche uno zainetto di pelle sulle spalle. Le scarpe da jogging le ha sostituite con un altro paio da ginnastica. Perlomeno queste sono pulite.

«Allora, signor commissario capo, soddisfatto del mio outfit-da-primo-giorno?»

«Meglio se non me lo chiede. Andiamo.»